

LETTURE: *Is* 11,1-10; *Sal* 71; *Rm* 15,4-9; *Mt* 3,1-12.

Anche se oggi è l'8 dicembre, celebriamo comunque la seconda domenica di Avvento, mentre celebreremo domani l'Immacolata Concezione della Vergine Maria. In questo modo la liturgia ci invita a fissare lo sguardo, un giorno dopo l'altro, alle due figure principali dell'Avvento: Giovanni Battista e Maria, la madre di Gesù. Giovanni, il profeta che, come abbiamo ascoltato nel Vangelo di Matteo, ci invita a 'preparare la via del Signore'. Maria, che potremmo dire è la prima ad accogliere e a vivere fino in fondo questo invito. È colei che fa di tutta la propria vita, addirittura della propria carne, una via attraverso la quale il Figlio di Dio, l'Atteso, può entrare nella nostra storia, può venire nel nostro mondo. Ma cosa significa preparare la via del Signore, come farlo?

Il primo verbo che è sulle labbra di Giovanni ci aiuta a rispondere a questa domanda: 'convertitevi'. E la prima conversione che dobbiamo vivere è la conversione della speranza. Vincere ogni tentazione alla rassegnazione, alla sfiducia, alla disperazione. Nell'intervista rilasciata a La Repubblica, papa Francesco, nelle battute iniziali affermava: «Mi dica lei: si può vivere schiacciati sul presente? Senza memoria del passato e senza il desiderio di proiettarsi nel futuro costruendo un progetto, un avvenire, una famiglia?». Questo papa Francesco lo diceva a proposito dei giovani e di un problema drammatico che vivono: la disoccupazione che ruba il futuro, uccide la speranza. Ma ci sono tanti altri problemi che oggi rischiano di farci vivere schiacciati sul presente, senza memoria del passato e senza 'uno sguardo diritto e aperto nel futuro', come cantava ormai molti anni fa un cantautore italiano (Pierangelo Bertoli). A volte la nostra vita si trova a camminare nel deserto, che non consente di intravedere altro sulla linea dell'orizzonte, con il rischio peraltro di lasciarsi ingannare o fuorviare da miraggi che prima o poi si rivelano illusori. E allora, in questo deserto, Dio suscita qualcuno che, come Giovanni, torni a gridare la speranza: *Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore.*

Anche nel deserto è possibile preparare una via, una via al Signore che viene, una via alla speranza che egli torna ad accendere in noi. A dire la verità, le parole del Battista sembrano essere minacciose: incutono più paura che consolazione. Dobbiamo però inserirle nel contesto più ampio della sua predicazione, che è comunque quella di annunciare che il Regno è vicino, che giunge il tempo in cui si compiono tutte le promesse di Dio. E ciò che Dio promette è proprio questo: anche a un albero secco, che sta per essere tagliato e gettato nel fuoco perché da tempo non porta frutto, Dio comunque promette che «un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici», come ci ha ricordato il profeta Isaia nella prima lettura (*Is* 11,1). A volte la natura, in primavera, opera questi miracoli: su un ramo apparentemente secco, dal quale non ti aspetteresti più nulla, ecco che, non sai come, torna a gemmare qualcosa, un germoglio inizia a spuntare. Ma questo è sempre il miracolo di Dio, che viene a dare fecondità persino all'albero secco. Nelle dure parole che Giovanni rivolge a farisei e sadducei Israele sembrerebbe davvero un tronco secco, buono soltanto a ospitare un covo di vipere. Eppure è proprio su questo tronco, il tronco di Iesse, che inizia a spuntare il germoglio che fa nuove tutte le cose. È sempre il profeta Isaia a ricordarcelo, in un altro suo splendido testo per la consolazione e la speranza di Israele:

Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa (*Is* 43,18-19)

Preparare la via del Signore significa convertire il cuore a questa fede e a questa speranza: Dio apre una via nuova anche nei nostri deserti. Persino il tronco di Iesse, inaridito, tornerà a germogliare.

Questa conversione della speranza ha però bisogno di altre due conversioni. Anzitutto, la conversione dell'umiltà, che significa abbandonare le proprie sicurezze, uscire dalle proprie certezze, volgere le spalle alle proprie pretese. Anche chi è eccessivamente sicuro di sé, o vive soddisfatto di quanto sperimenta e di quanto produce, non ha più nulla da attendere, cessa di sperare. Al pari della rassegnazione, la pretesa di abitare dentro le proprie certezze conduce a non attendere più nulla, uccide la speranza. Anche questo è il rischio di sadducei e farisei, che trasformano il loro essere figli di Abramo nel possesso di una sicurezza, dimenticando che, al contrario, essere figli di Abramo significa essere figli della promessa. E dunque attendere con speranza il compimento della promessa di Dio. La promessa di suscitare persino dalle pietre figli di Abramo. Essere figli della promessa significa dunque riconoscere il proprio peccato, il proprio cuore impermeabile come un sasso, duro come una pietra, senza perdere però la speranza che anche da questa pietra Dio saprà tirare fuori un figlio di Abramo. Senza perdere la fiducia che anche dal nostro cuore di pietra Dio saprà modellare un cuore di figlio. Un cuore di carne. E noi abbiamo bisogno che questa promessa si compia in noi. Le parole del Battista dobbiamo ascoltarle non secondo il registro della minaccia, ma secondo il registro della promessa.

Colui che viene dopo di me è più forte di me...; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile.

Questa non è una minaccia, non è un castigo: è la promessa di Dio per la nostra vita. Colui che viene, colui che attendiamo con speranza, viene a liberare la nostra vita da quella paglia che c'è e che noi non riusciamo a eliminare; giunge a raccogliere il buon frumento che c'è nella nostra vita, per custodirlo nel suo granaio, nel granaio del Regno. La nostra vita viene liberata da tutto ciò che non vorremmo che ci fosse eppure c'è, mentre il bene che ci abita non andrà perso né sprecato, perché viene custodito da Dio. Non ci salviamo da soli, abbiamo bisogno che venga qualcuno a salvarci e a custodirci. Per sempre.

Non ci salviamo da soli anche per un altro motivo. E questa è una terza conversione da vivere. Ci viene ricordata da Paolo in quanto scrive alla comunità di Roma:

Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull'esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio (*Rom 15,5-7*).

La terza conversione consiste nel passaggio dall'individualismo alla comunione, perché la speranza non è una virtù solitaria. Si spera davvero solo se si spera per tutti e insieme a tutti. È morto pochi giorni fa Marcello D'Orta, l'autore di 'Io speriamo che me la cavo'. Ma non si può davvero sperare di cavarsela da soli. Sperare, come dice Paolo, significa accogliersi gli uni gli altri, sostenersi a vicenda nell'attesa, soprattutto quando si fa lunga, fino a diventare una voce sola per la gloria di Dio. Il Signore che attendiamo viene già in questa eucaristia. È venuto nella parola ascoltata, è venuto nella comunità radunata, viene nel pane e nel vino offerti e consacrati. Chiediamo a lui la grazia di saper preparare la sua via vivendo queste conversioni: la conversione della speranza, la conversione dell'umiltà e la conversione della comunione.

fr Luca